

Italiani ♦ Chiara Palazzolo

## È qui la festa? Ritratto di famiglie in un interno



La casa della festa di Chiara Palazzolo Marsilio pagine 254 lire 28.000

ANDREA CARRARO

«La casa della festa» di Chiara Palazzolo è un romanzo le cui alte ambizioni risultano per la gran parte risolte, nonostante qualche incertezza stilistica del tutto comprensibile in un'opera prima. L'ambizione maggiore è forse riuscire a tratteggiare un affresco sociale di grande complessità morale e psicologica, finendo per operare anche un'interrogazione filosofica alta sull'esistenza e sul destino. Si tratta di un racconto «corale», che mette in scena, nell'ambiente chiuso di un appartamento borghese durante un ricevimento serale, una nutrita galleria di personaggi, tutti assai ben caratteriz-

zati. Il pregio maggiore del libro consiste proprio nella capacità dell'autrice di tenere il filo drammaturgico della narrazione collettiva senza mai tradire la prospettiva di ogni singolo personaggio. Per ottenere questo risultato, la Palazzolo alterna uno sguardo oggettivo e soggettivo, con qualche, rara, incertezza del punto di vista.

Via via che la serata avanza, si delineano i caratteri dei vari personaggi: Diana, la padrona di casa, una donna di mezz'età, di temperamento nervoso, emotivo, insoddisfatta della propria esperienza coniugale; suo marito Paolo, uno sceneggiatore televisivo ansioso, depresso, attanagliato da incubi ricorrenti e da oscuri sensi di colpa; la coppia di amici Gloria e Fulvio, la prima civettuola e «mondana», con

ambizioni intellettuali, il secondo, ricco produttore cinematografico, funestamente minato da un morbo inguaribile; e ancora il professore universitario Enrico, fratello di Gloria, a lei legato da un passato incestuoso, la sua fidanzata Beatrice, una studentessa universitaria eccetera. Ogni personaggio dialoga con gli altri invitati al contempo con se stesso, con la voce della propria coscienza, in una sorta di monologo interiore teatralizzato. La rappresentazione, mutando continuamente punto di vista, passando dall'oggettività alla soggettività più spinta, acquista una tonalità polifonica che nei momenti migliori dà il vero sigillo espressivo al romanzo. Peccato che talvolta le parti intrappolate discano qualche didascalismo di trop-

po: l'autrice facendo dialogare con se stessi i personaggi fornisce al lettore molte informazioni sulla loro personalità, sul loro passato, e ciò avviene in modo troppo esplicito, senza sufficienti schermi drammaturgici. Un altro problema è certa letterarietà leziosa, manierata che affiora in qualche pagina insidiando una prosa elaboratissima quanto sobria e sorvegliata: «Chiusi nella stretta come in una corazzina inscalfibile, i fianchi di Diana si abbandonarono alla memoria pura, non adulterata dal tempo, di quegli antichi abbracci, riconquistandoli palmo a palmo alla mendacità dell'oblio».

L'autrice è assai abile nel rendere l'atmosfera di affettata convenzionalità della festa, attraverso un dialogo in-

cessante, costruito su frasi fatte e vezzi verbali. Ma non di rado - fra complimentosi convenevoli e frecciate velenose vibrano sempre sotto il segno di un apparente rispetto della forma - compare qualche acuta riflessione sulla letteratura, sulla musica, sulla fragilità del destino umano, sull'atroce ineluttabilità del tempo che passa: «Ma la partenza dei ragazzi - dei due musicisti e della fidanzatina di Enrico - aveva portato via con sé lo spirito stesso della festa. Immaginava le loro ombre danzanti nell'oscurità della notte, mentre correvano verso la macchina, le mani affondate nelle tasche e le risate leggere che non superano i trent'anni - lievi fantasmi androgini ancora protetti dal giovane dio della disponibilità, che tutto faccendere, ma che nulla accadere veramente».

Ed è proprio questo sentimento doloroso della giovinezza perduta, con tutto il suo carico di innocenza e leggerezza, che fa pensare in certi momenti a Fitzgerald, un autore che deve

essere caro alla Palazzolo: anche l'esteriorità rituale ed estenuata che permea tutto il romanzo sembra rimandare al grande scrittore americano. Ma al di là dei modelli, più o meno evidenti, questo romanzo rileva un'affinità anche con un bel libro italiano recente: «La buona e brava gente della nazione» del padovano Romolo Bugaro. In entrambi i libri si rappresentano feste stracariche di ebbrezze alcoliche, tradimenti, feroci schermaglie coniugali, e poi una minaccia oscura e insondabile - quasi una presenza ultramondana - che sembra gravare su tutti i personaggi e gli ambienti che li ospitano. Sia Bugaro che la Palazzolo osservano con occhi freddi, talora ancora protetti dal giovane dio della disponibilità, che tutto faccendere, ma in entrambi la raffigura moralistica dello sguardo è temperata da un piglio realistico-oggettivo, da una coerenza drammaturgica che impedisce di scendere nel libello pamphletistico. (carraroandrea@tin.it)

## Meditazioni sulla memoria

VALERIA VIGANO

«Né giovani né vecchi» non è un romanzo, ma neppure un saggio nel senso classico del termine. Non è divulgativo, non ha la distanza che appartiene al saggio. È un pamphlet, un libro situato tra fiction e non-fiction. È una lunga meditazione non meditando sulla forza e la debolezza delle generazioni viventi, e delle cose in cui credono. Volontariamente partendo da un perno che non è un perno: lo scopo è considerare la incerta e oscillante mezza età di oggi. E quindi ridefinire e riconsiderare il legame con le altre due generazioni della vita. La giovinezza ormai quasi infinita e la vecchiaia dilatata. Per farlo, Lidia Ravera ha messo in ballo tutto, con sincerità disarmante e amara, inusuale proprio nella generazione alla quale appartiene, irriverente e tenace.

Il contesto di cui si parla è la vita, con corollario di nascita e di morte, due apparenti inezie del nostro presente, che qui assumono a eventi assolutamente condizionanti dell'esistenza. Con scrittura finissima Ravera si addentra in un luogo di definizioni abitualmente stereotipate e indagate dai media. A leggere il titolo sembrerebbe un surplus di indagine e dissertazione. Invece «Né giovani né vecchi» ha dentro la spina della necessità di decifrare e comprendere le relazioni con gli altri, con la storia, con il passato e il futuro in maniera lucida e implacabile. È un excursus nel '900, il secolo concluso da una data ma non certo da ciò che ha prodotto. Ripercorriamo nelle pagine e nelle testimonianze raccolte, i fatidici anni che hanno rivoluzionato la società, che hanno fatto da spartiacque tra un mondo patriarcale segnato da grandi guerre e il nostro mondo pacifico nel quale la guerra è fatta di piccole schegge che martoriano gli esseri umani senza ucciderli davvero. È anche una delle migliori analisi del '88 che si possano trovare, senza il compiacimento di essere stati protagonisti come è per la scrittrice, senza l'astio di chi pensa che sia utile dimenticare. È questa generazione duale di maturi/imaturi che si indaga su ciò che ha vissuto, su ciò che ha cambiato, su ciò andremo a vivere. Sulla relazione che la lega ai giovani di oggi (molto spesso i propri figli) e ai vecchi di oggi (molto spesso i propri genitori). È come se nel libro ci fossero confronti incrociati che mostrano quanto gli stessi concetti siano ampliati e frammentati. Occorre ripensarli senza risparmiarsi, altrimenti la vita appare un inesorabile tran tran fatto di adattamenti, finzione e incomunicabilità.

Tutto ciò che Ravera getta sul tavolo, smaschera, disseziona ce lo restituisce alla fine interamente ricucito. «C'è un angelo speciale che protegge i malati di mortalità, quelli che non sopportano il trascorrere del tempo. Il mio m'ha liberata dalla memoria. Ricordo pochissimo e questo mi consente di evitare le secche del rimpianto, la noia della nostalgia», così si apre il libro. Una dichiarazione di intenti alla rovescia. Perché Ravera ricorda molto, sapendolo fare, evitando gli sdrucciolamenti del sentimento. Ne viene fuori un quadro nitido anche nel rilevare ogni dubbio. Direi spietato, come quando delinea la sua una generazione malata di introspezione che non si regala mai una rozzezza ma costruisce il suo equilibrio sul senso della propria eccellenza. La sua lingua è pungente, sarcastica ma nello stesso tempo amorosa e onesta, infinitamente rispettosa. Se il pensiero delle donne, a differenza della linearità maschile, è circolare, allora questo libro è estremamente femminile. Non me ne voglia l'autrice, sto parlando delle donne del presente, quelle che si barcamenano tra i ruoli assumendosi tutti, che se cedono si rialzano subito, che hanno imparato tanti modi diversi di nominare le cose e tanti angoli rifrattivi da cui farlo. Donne ubique, oblique, che cercano ancora un senso allo scorrere del tempo.

Né giovani né vecchi di Lidia Ravera Mondadori

«Nada» di Jean-Patrick Manchette, «Guernica» di Carlo Lucarelli, «Meglio morti» di Marcello Fois  
Tre titoli di genere per una collana tascabile che ha intenzione di prendere il testimone della storica e celebre «Série noire»

Nero a oltranza  
Serie di sangue, criminali, outsider

NICOLA MEROLA



Guernica di Carlo Lucarelli Einaudi pagine 84 lire 14.000 Nada di Jean-Patrick Manchette Einaudi pagine 174 lire 16.000 Meglio morti di Marcello Fois Einaudi pagine 266 lire 16.000

irrinunciabile dell'azione raptagonista, se non della pura velocità di esecuzione, e le riserva che la consentono.

Questo paradossale disincanto, un immutato desiderio di favole da parte di chi non ci crede più e però, anziché metterle in discussione o respingerle del tutto, pur di non privarsene, le condanna alla sgradevolezza o le castiga, non si limita a interdire il lieto fine, ma determina una sorta di spacia-

lizzazione romanzesca dei protagonisti, che sono outsiders nel senso soprattutto di essere destinati alla sconfitta, perdenti dalla nascita o, come si direbbe oggi, sfigati. Un esempio pressoché insuperabile, anche se datato, ne fornisce Nada, un romanzo di Jean-Patrick Manchette che risale al 1972 e costituisce il collegamento storico tra la «Série noire» e questo «Stile libero noir». Manchette fornisce una magistrale varia-

zione sul tema collaudato dell'impresa criminale soffocata nel sangue, utilizzando il canonico ridimensionamento delle forze dell'ordine e una rapida definizione dei profili non banali degli improvvisati rapitori dell'ambasciatore americano a Parigi, per tentare una disforica rivalutazione dell'atto gratuito, che si inserisce in un sistema di automatismi, accentuandone la velocità e quasi solo anticipandone lo sbocco violento, nel

confronto con una casualità di rango superiore. Manchette ha il merito ulteriore di cogliere tempestivamente dentro i moventi politici dell'azione criminale l'intreccio di disperazione e nostalgia che la rende memorabile e la avvia al fallimento prima di cominciare.

La secchezza di Carlo Lucarelli, in Guernica, è di un'altra famiglia. Cinematografica, se pensiamo alla essenzialità incisiva, all'incompletezza costituzionale e alla forte scansione dei singoli quadri: pulp e ultraletteraria insieme, se abbiamo invece riguardo al crescendo su cui la narrazione è costruita e alla sigla finale alla quale viene consegnata: un don Chisciotte rivelato al lettore e scaraventato dietro i suoi fantasmi dall'orrore senza riscatto della guerra civile spagnola, allo stesso modo in cui tutto il libro, e un sogno in particolare, si risolve in una didascalia narrativa del quadro di Picasso che gli dà il titolo. Il «nero» sta ovviamente dalla parte del Sancho Panza del caso, un avventuriero senza qualità che, per salvare se stesso, dopo aver venduto gli uni agli altri anarchici e franchisti, accetta l'incarico di guidare e scortare attraverso la Spagna devastata dalla guerra un ufficiale dei bersaglieri tanto idealista quanto provvisto delle credenziali politiche giuste.

Fuori delle proposte di «Stile libero», e non solo del noir, il romanzo ben costruito di Marcello Fois, Meglio morti, che però anche il «giallo» concepisce in una luce crepuscolare e regionale da sola capace di incupire e gli trova un titolo da «nero» a oltranza. L'indagine su quattro bambine scomparse sfrutta la pronta presa dell'assassino seriale, e non manca di invocare neppure la decisiva collaborazione di uno psicologo, per aprire con agio un fondale più ampio e caratterizzato persino da tratti del folclore sardo e ricostruire una vicenda di torbide violenze familiari, mettendo solo forse troppa carne al fuoco.

Narrativa ♦ Giuliano Scabia

## La fiaba di Lorenzo e Cecilia, anime di pianura

MARCO FERRARI

«Avevamo lasciato Giuliano Scabia «In capo al mondo» (così si intitolava il suo romanzo del 1990) e là l'orittroviamo. Perché, gira gira, tra diavoli e angeli, Gorilla Quadrumani e cavalli che si chiamano Marco, tra Nane Oca e poeti alberi - tanto per citare alcune delle sue creature teatrali e narrative - la fiaba abita proprio in capo al mondo. Qui, nel romanzo «Lorenzo e Cecilia», come in un replay, la storia del violoncellista Lorenzo che suonava nelle foreste d'Oriente e della moglie Irene che fece un viaggio fatale in nave (riproposta in modo integrale) viene affiancata, in maniera parallela, da un'altra storia, quella dello stesso Lorenzo e di Cecilia. Magia della penna le storie corrono su binari diversi e negli scambi (se funzionano, se gestiti dal destino) si incontrano. Scabia appartiene a quella cate-

goria di scrittori di pianura (Cavazzoni, Celati, Pascutto, Pazzi, Conti) che hanno bisogno di una natura sobria per continuare a sognare. Coltivano ancora illusioni serie e convincenti e sono meno acidi e corrosivi degli scrittori che vivono in riva al mare e che non sanno più dove depositare i sogni. I loro orizzonti sono ancora pieni di speranze e non di gru e autostrade, silos e tralicci. Dunque il capo del mondo si può rincorrere ovunque, ma si sa benissimo che abita tra città antiche, fiumi e lagune, boschi e montagne abituali. È da lì che si può correre sulle nuvole e conquistare l'eternità. Ognuno ha il suo metro quadro di terra: la propria vita vale per l'intuizione di un momento: quella di Lorenzo quando suonò alle bestie della foresta, quella di Cecilia quando sentì suonare Lorenzo. Il loro breve passaggio sulla terra varrebbe quanto quello degli altri se non fossero essi stessi paesaggio, se non valesse la pena conce-

dere proprio a loro la purezza del paesaggio. Non solo quello geografico, ma anche umano, di moto della vita, di testimone della vita. Persa Irene, il musicista Lorenzo si concede alla giovane Cecilia con la naturalità dei fili che si intrecciano ma anche con lo spessore dei dolorosi ricordi. Il Lorenzo vero appartiene più alla prima che alla seconda vita. In questa c'è capitato per lasciare una traccia. E anche Cecilia vive le sue due vite diverse, la prima con Lorenzo, la seconda da sola. Anche in questo caso c'è una salita e una discesa. Nella consapevolezza del ciclo vitale, qui si sta appollaiati nella fiaba, un po' come nei film di Fellini. È una visione sublime che allontana le facce del quotidiano e offre la visuale giusta per capire che l'aria di casa è mossa da un vento di parole. E se c'è l'afa o piove non abbiate paura: è solo questione di respiri che staggiano.

Giuliano Scabia, che molti conosceranno per le sue irripetibili

performance teatral-erranti, ambienta le vicende di Lorenzo e Cecilia nel reticolo delle sue memorie tra l'antica città di Pava (Padova), i Colli Euganei, le Dolomiti e Campo Sant'Angelo a Venezia. Se le città stanno ferme le anime si muovono tra cieli pieni di rondini, fossi di rane, mura di storiche reminiscenze, rifugi montani, piatti di risi e zucca, panade, zaini colmi di salame, volte di mulini, canali con ponti girevoli, barche sull'acqua, giostre, temporali e ghiacciai. Si è come sospesi a mezz'aria con la certezza di non cadere pesantemente a terra. E la cronaca che fa da sfondo alla vicenda - dalla prima guerra mondiale alla tragedia del Vajont - sembra irregolare rispetto alla regolarità, anzi alla circolarità, dell'esistere: non a caso Scabia rimanda già il seguito della vicenda alla figlia di Lorenzo e Cecilia, Sofia, che con i suoi figli è alla ricerca del padre.

Ricerca inutile? Non tanto pare di intuire in questo paesaggio di

memorie. Perché tra le nebbie e le montagne, le carraie e i passi di volpe, il lungo fiume e la strada attorno alla cura cittadina, le calle strette e i ponti, si annida sempre un arcangelo, a volte chiacchierone, a volte anfronite, a volte scorbuto, altre messaggero o annunciatori. Arcangeli ma anche cocchieri che sintetizzano bene il cammino sulla terra: «È stato così, grazia, disgrazia e destino». Buonotte sognatori di pianura. Certo che da voi il sonno non è certo disturbato dal rumore dei cantieri! Nei vostri sogni ci sono ancora bestie e piante, acque e voci. Come una volta quando si parlava di mare...

In comune ci sono le parole e le parole, come i suoni, le voci, le lenuche, sono l'essenza dell'anima. Coprono le città, sovrastano i tetti, stanno sommerse nella nebbia, dormono sulle nuvole, brulicano nella luce del giorno, seguono il sole nel giro del mondo e cavalcano la luna. Speriamo.

**LIBRI NUOVI A META' PREZZO**  
Direttamente a casa per posta, senza impegno.  
Grandi Editori: Mondadori, Rizzoli, Bompiani, Sansoni, ecc.  
Richiedete GRATIS e senza impegno il catalogo mensile a:

**IL COMPRALIBRO**  
Via Amman, 14 - CP 328  
33170 PORDENONE  
Telefono 0434/20115-20085 (ore uff.)  
Fax 0434/27244 (24 ore)  
Segr. tel. 0434/29757 (24 ore)  
Speditemi gratis e senza impegno il Vs. catalogo Il Compralibro

Cognome nome.....  
Via.....  
Città con CAP.....

